

Guerra civile, un eterno ritorno che l'umanità può evitare

Un saggio di David Ermitage sul conflitto fratricida che si sta moltiplicando nel mondo globalizzato

MASSIMILIANO PANARARI

La guerra civile come revenant della nostra epoca, dove si è ripresentata massicciamente, dai Balcani all'Iraq, dal Ruanda alla Siria. Una tematica tragicamente d'attualità anche se il paradigma del conflitto civile risulta così antico da venire considerato alla stregua di un mito fondativo dell'Occidente, come raccontano le storie ancestrali di violenza fratricida di Caino e Abele, Eteocle e Polinice (i figli di Edipo) e di Romolo e Remo. E, ciononostante, l'umanità non è affatto «geneticamente» condannata alla guerra civile: questa forma di scontro non costituisce un'eterna e insuperabile maledizione del genere umano, come afferma David Armitage - uno dei più prestigiosi studiosi di storia atlantica e delle idee in circolazione, direttore del Dipartimento di Storia dell'Università di Harvard -, nel suo libro di teoria e storia delle *Guerre civili* (Donzelli, pp. 250, € 27; trad. di David Scaife). Una vicenda temporale che affonda sostanzialmente

le radici nella Roma repubblicana, poiché, ribadisce lo storico britannico, in questa fattispecie drammatica, come in varie altre fondamentali per la tassonomia dei concetti del lessico politico occidentale, «tutte le strade portano a Roma». Dove la nozione di guerra civile venne, giustappunto, originariamente tematizzata nel I secolo a.C.: i romani non furono i primi a subire gli effetti di lotte intestine (già li avevano vissuti i greci), ma sono coloro che ritengono di dover ricorrere a una categoria apposita - quella di «bellum civile» - per etichettare una guerra (al tempo stesso paradossale ed estremamente inquietante nei suoi contorni) che sovvertiva la concezione tradizionale, e nella quale i nemici non erano soggetti esterni, ma altri romani (e, dunque, cives). Per «pensare l'impensabile» di un conflitto interno che veniva considerato come la negazione della civiltà, ma si verificava (come nello stadio iniziale dell'Impero) con una frequenza elevatissima, i pensatori e gli scrittori romani elaborarono narrazioni esplicative che oscillavano tra la visione di una maledi-

zione assimilabile a un evento naturale (collegata a una storia iniziata miticamente con un fratricidio e costellata di violenze familiari e claniche) e quella di un «medicamento» a cui ricorrere per rimediare alle malattie generate dall'ordinamento popolare della Repubblica e restaurare così poi il regime monarchico.

L'«invenzione della tradizione» della guerra civile, avvenuta in seno alla cultura latina, condiziona quindi enormemente le ideologie e le interpretazioni successive nella storia europea, tanto che i maggiori teorici e filosofi politici del Seicento (Grozio, Hobbes, Locke) si avvalsero proprio del lessico elaborato dalla romanità per riconfigurare le categorie di sovranità e tradimento, e quelle di ribellione e rivoluzione. Armitage individua nel volume tre grandi cesure e cambi di paradigma epistemologico (e polemico) intorno al concetto di guerra civile.

Il primo, a fine Settecento, quando emerse la necessità di distinguerla da un'altra tipologia di trasformazione politica violenta: la rivoluzione. Il secondo, verso la metà del XIX secolo, allorché si tentò

di codificare con precisione il suo statuto giuridico in coincidenza con la guerra civile americana (1861-65), la quale, con i suoi 750mila caduti nella popolazione dell'epoca, costituì in termini comparativi uno dei maggiori massacri della storia contemporanea. E il terzo nell'ultimo periodo della guerra fredda, con l'esplosione di una sequenza di «guerre per procura» che si intrecciavano con il processo di decolonizzazione.

Le parole sono importanti, e lo evidenzia proprio l'ondeggiante terminologia di guerra civile intorno alla quale si discute con categorie a loro volta conflittuali, a seconda della parte che si gioca nel conflitto (vincitori o vinti, governanti o ribelli). Ripercorrere il suo passato e analizzarne i lasciti si rivela dunque essenziale per non ritenerla connaturata alla società umana, tanto più oggi che, nelle nazioni occidentali in crisi economica e sociale, la battaglia politica si tinge appunto sempre maggiormente dei colori della «guerra civile» (per ora, fortunatamente, incruenta).

@MPanarari

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



*La battaglia di San Romano (1432) di Paolo Uccello Niccolò da Tolentino alla testa dei fiorentini (1438)
La tavola, che descrive un momento dello scontro tra senesi e fiorentini, è alla National Gallery di Londra*



AP

Miliziani a Sadr City, il grande sobborgo sciita di Baghdad

